

Riflessi

Mensile di Approfondimenti

Edizione nr. 29 del 20/01/2012

L'ITALIA E LE CROCIATE

Luigi la Gloria

L'AVVENTURA DELLA VITA

Anna Valerio

DRUM & BASS: LA MUSICA DEL FUTURO OGGI. INTERVISTA AI TOP DJ 2011: CAMO & KROOKED

Cesare Granati

UNA NOTTE D'ESTATE, A MOSTAR

Giovanni La Scala

L'INGHILTERRA VITTORIANA E LA RIVOLUZIONE DEL DISEGNO INDUSTRIALE

Alice Fasano

IL MELTING POT DEL CRIMINE

Michele Dressadore

STAMPATELLO E CORSIVO

Cesare Granati

MOSTRE: A RIMINI E SAN MARINO APRONO LE MOSTRE PER I 15 ANNI DI LINEA D'OMBRA

INDICE

L'ITALIA E LE CROCIATE <i>Luigi la Gloria</i>	pag.	2
L'AVVENTURA DELLA VITA <i>Anna Valerio</i>	pag.	5
DRUM & BASS: LA MUSICA DEL FUTURO OGGI. INTERVISTA AI TOP DJ 2011: CAMO & KROOKED <i>Cesare Granati</i>	pag.	8
UNA NOTTE D'ESTATE, A MOSTAR <i>Giovanni La Scala</i>	pag.	11
L'INGHILTERRA VITTORIANA E LA RIVOLUZIONE DEL DISEGNO INDUSTRIALE <i>Alice Fasano</i>	pag.	14
IL MELTING POT DEL CRIMINE <i>Michele Dressadore</i>	pag.	18
STAMPATELLO E CORSIVO <i>Cesare Granati</i>	pag.	20
A RIMINI E SAN MARINO APRONO LE MOSTRE PER I 15 ANNI DI LINEA D'OMBRA <i>Mostre</i>	pag.	23

Direttore Responsabile
Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttori
Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Redazione
Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica e Impaginazione
Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

L'ITALIA E LE CROCIATE

Luigi la Gloria



Le crociate senza alcun dubbio rappresentano il fatto più saliente della storia europea del medioevo. Tranne gli slavi del nord-est e i loro vicini, non vi fu un solo popolo in Europa che non ne risentisse in qualche modo l'effetto.

Ma per gli italiani fu particolarmente imponente a causa delle diverse condizioni politiche, culturali ed economiche esistenti a quel tempo nella penisola. Per la sua posizione geografica, l'Italia era destinata a esserne profondamente coinvolta.

Le crociate fondavano la loro idealità sul concetto di Guerra Santa, una guerra contro gli infedeli, per

cui ai cristiani che vi partecipavano erano promesse ricompense spirituali.

L'idea fu inizialmente sviluppata a Roma da due papi, entrambi italiani: Alessandro II (1010/1015 – 1073) e Gregorio VII (1020/1025 – 1085) per opporsi al dilagare dei mussulmani in Spagna. Tuttavia il merito di quest'idea va più propriamente attribuito ai francesi, in particolare ai monaci di Cluny e alle abbazie affiliate il cui influsso su Roma era enorme. Fu un Papa francese infatti, Urbano II (1040 – 1099), che lanciò la grande guerra santa contro i mussulmani d'Oriente. I Papi italiani del XIII secolo, Innocenzo III (1160 – 1216), Gregorio IX (1170 – 1241) e Innocenzo IV (1195 – 1254), che sfruttarono quell'idea, lo fecero però ispirandosi a fini politicamente più realistici avvalendosi contro gli eretici catari, i greci scismatici ed infine contro i propri nemici personali in Italia ed in Germania, trascurando il valore spirituale che in seguito i Papi francesi Clemente IV (1190/1200 – 1268) e Martino IV (1210 circa – 1285) vi ascrissero.

Il papato medioevale, comunque, era senza dubbio più un'istituzione internazionale che italiana, soprattutto per quanto riguardava le idee ed il modo di reagire agli avvenimenti. Sarebbe infatti eccessivo considerare italiana la forza politica, situata in Italia, che contribuì grandemente al successo delle prime crociate: il regno normanno di Sicilia e dell'Italia meridionale era governato da uomini che si consideravano più normanni che italiani e parlavano tra loro il francomanno. Ma la situazione del loro regno, situato proprio al centro dell'area mediterranea, era assai adatta a farli assumere un ruolo di primo piano in un movimento che offriva molte possibilità alle loro irrequiete aspirazioni imperialistiche.

Al contrario, i normanni francesi erano più interessati alla conquista e sottomissione dell'Inghilterra e coloro che si recarono alla crociata, sotto il duca Roberto di Normandia (1051/1054 – 1134), erano privi d'iniziativa e di efficienza. I normanni dell'Italia meridionale, a differenza dei cugini francesi, furono, durante la prima crociata, le truppe più intraprendenti sotto la guida del loro capo militare, il brillante, Beomondo di Taranto (1058 – 1111).

I normanni del sud avevano già cercato di espandersi in Oriente ma erano stati contrastati da Bisanzio, alleato di Venezia. Dunque, la crociata offrì loro una seconda opportunità della quale usufruirono in pieno.

I re normanni di Sicilia e i loro successori delle case Hohenstaufen e d'Angiò non abbandonarono mai i loro interessi per la Siria e la Palestina. Guglielmo II (1153 - 1189) ebbe una

parte assai importante nel salvare i resti del regno di Gerusalemme da Saladino (1138 – 1193), allo stesso modo Federico II di Hohenstaufen (1194 – 1250) e Carlo d'Angiò (1226 – 1285) intervennero direttamente ed attivamente nelle vicende di quel regno.

Benchè il ruolo dei normanni nelle crociate fosse caratterizzato principalmente da una smisurata ambizione e dal cinismo, non si può negare il loro movente religioso. Sebbene ogni crociato normanno sperasse di ottenere un qualche vantaggio personale, in buona fede credeva di compiere un'opera voluta da Dio.

La medesima combinazione di ambizione e spirito religioso si può ritrovare nei Monferrato, eminente famiglia italiana, che ebbe grande importanza nella politica crociata del XII e inizi del XIII secolo. Vanno citati anche molti italiani, specialmente del nord, il cui impulso religioso fu più spontaneo, come i crociati lombardi oppure gli indisciplinati toscani i cui eccessi affrettarono la conquista finale di Acri da parte dei mussulmani nel 1291. Assai debole era, invece, il movente religioso in quegli italiani che con l'andar del tempo si trovarono notevolmente coinvolti nelle crociate come le repubbliche marinare e mercantili, soprattutto genovesi e veneziani. Questi ultimi né desideravano nè videro di buon occhio le crociate e fecero passare molti anni prima di fare un qualche tentativo per unirsi al movimento crociato. E non poteva essere altrimenti: essi avevano antiche e consolidate relazioni commerciali con i Mussulmani d'Oriente che le crociate avrebbero seriamente compromesso. Venezia e Genova avevano appoggiato Bisanzio durante la guerra contro i normanni al fine di ottenere un trattamento preferenziale nei porti bizantini e di conseguenza diffidavano di un movimento in cui i normanni ricoprivano un ruolo di primo piano. E, soltanto quando si resero consapevoli che se non vi avessero partecipato avrebbero perso l'opportunità di ottenere punti di approdo nei porti della Siria conquistati dai cavalieri cristiani, mandarono una spedizione per collaborare alla conquista di quei porti. Tuttavia furono sempre molto attenti ad evitare lunghe interruzioni nelle relazioni con i mussulmani. Questa politica riuscì in larga misura ad ottenere successo, favorita dal fatto che il commercio era indispensabile anche per i principi mussulmani. Questo avvenne soprattutto in Egitto. Documenti dimostrano che nel corso del XII e XIII secolo si effettuarono più scambi tra Alessandria e Venezia che tra Venezia e tutti i porti cristiani della Siria messi in insieme.

Per i veneziani il commercio con Costantinopoli era invece così importante che riuscirono a trasformare la IV crociata, dal suo intento iniziale di spedizione in Palestina, in un attacco a Costantinopoli. Questa, in verità, fu una mossa davvero poco lungimirante; la distruzione di Bisanzio del 1204 provocò, come risultato finale, il trionfo dei turchi ottomani e il crollo definitivo del commercio veneziano nel Levante. Tuttavia, sul momento, Venezia ne trasse grandi vantaggi.

Genova e Pisa furono meno riluttanti a partecipare alle crociate sebbene, anche esse, abbiano aspettato che il movimento crociato ottenesse qualche successo prima di unirvisi. Entrambe queste città si erano affermate con il commercio nel Mediterraneo occidentale e ben presto si resero conto che, appoggiando i crociati, avrebbero potuto affermarsi anche nel Mediterraneo orientale. Pisa non fu in grado di mantenere a lungo lo sforzo bellico a causa delle sue difficoltà politiche in Italia. Ma Genova raggiunse una posizione di predominio tra gli stati crociati in Siria e l'incapacità dei veneziani di contrastare il prestigio genovese in quel settore spiega la determinazione di Venezia a dominare Costantinopoli.

Le crociate furono della massima importanza sia per la storia di Venezia che di Genova ma queste città avrebbero certamente goduto di una maggiore prosperità se non avessero mai partecipato alle crociate. Il commercio delle due repubbliche con i mussulmani sarebbe proseguito con minori ostacoli e difficoltà e sarebbero state evitate nel Levante, nel secolo XIII, quelle guerre costose e deprecabili tra di loro. E non ne avrebbe sofferto neppure la civiltà, giacché scienza e pensiero arabi giungevano comunque in Europa tramite la Sicilia e la Spagna e le raffinatezze che i mercanti italiani introdussero nella vita europea provenivano in massima

parte da Alessandria e non dai porti siriani. Da quanto sopra esposto è assai difficile non deplorare le crociate. L'unico aspetto positivo fu forse lo spirito cavalleresco e romanzesco che le accompagnò. Esse non lasciarono alcun beneficio duraturo, accrebbero invece l'inimicizia tra due grandi religioni. Tuttavia l'insuccesso finale non ne diminuisce l'importanza storica, il loro studio rimane sempre di straordinario interesse per comprendere a pieno la variegata e complessa storia italiana del Medio Evo.

L'AVVENTURA DELLA VITA

Anna Valerio



Si potrebbe dire, da un certo punto di vista, che la maggior parte degli organismi viventi che popola la nostra Terra sia immortale. Parlo dei batteri, organismi costituiti da una sola

cellula, che si riproducono sdoppiandosi cioè dando origine a due sé perfettamente identici. Ecco dove sta la ragione della loro immortalità: nell'invarianza.

Per noi invece le cose sono molto diverse. Noi, individui complessi, siamo formati da migliaia di cellule e ci riproduciamo creando, in due, un nuovo essere che ci assomiglia ma, insieme, è diverso da noi. Lui è altro da noi e con lui operiamo il distacco dalla nostra discendenza. La nostra progenie non solo non perpetua il nostro essere, come succede per i batteri, ma sancisce la fine della nostra avventura su questo mondo. Come individui, s'intende.

Di questa frattura nel tempo ci siamo dati mille diverse ragioni religiose, scientifiche o etiche. L'anima immortale è stata chiamata in causa per confortarci e darci speranza di immortalità, la trasmissione dei nostri geni alla prole ci ha dato un'illusione di eternità ma forse la cruda verità è che la nostra vita di individui viene cancellata dalla morte. Noi, organismi complessi e meravigliosi, siamo anche i più fragili.

Ma proviamo a guardare lo stesso tema dal punto di vista opposto!

Ognuno inizia la propria storia molto prima di nascere, dietro ha una lunga serie di predecessori che gli ha permesso di venire al mondo e allora si potrebbe dire che siamo la risultante di una mescolanza di caratteristiche provenienti da esseri via via diversi che hanno dato vita, con successive fusioni, a identità sempre nuove. Noi siamo qui come testimonianza delle fusioni a due a due dei nostri antenati.

Ma l'aspetto più sorprendente è che se da adulti siamo organismi pluricellulari, quando inizia la nostra avventura, stiamo tutti in una cellula.

Si tratta di una cellula speciale perché è la progenitrice di un nuovo essere, di ogni suo organo e apparato, della sua struttura fisica e del suo cervello che diventerà sede di memoria, coscienza, pensiero e identità. Questa cellula è, si potrebbe dire, un ibrido in quanto deriva dalla fusione, nel corpo di nostra madre, di un ovulo e di uno spermatozoo. La chiamiamo cellula-uovo ed essa, qualche ora dopo essere nata, si divide in due e ognuna di queste ancora in due e così via rimanendo però, questo grappolo di cellule neonate, in contatto tra loro a formare una piccola sfera protetta da una pellicina traslucida. Questo gruppetto di cellule, che rotolano per portarsi in quella che sarà la sede definitiva dove ancorarsi, sembrano uguali tra loro. Pare cioè che le divisioni successive, e questo è vero per le prime, diano luogo a doppi di sé. Ben presto però al processo di divisione si aggiunge un altro fenomeno: la differenziazione cioè la creazione della diversità.

Questo non ci deve stupire poiché sappiamo tutti che, mentre dalla moltiplicazione di una cellula batterica si originerà una colonia di batteri, da

quella di una cellula-uovo si origina un uomo. Questo processo è quanto di più affascinante si possa pensare perché l'embrione prima e il feto poi non sono solo frutto di processi di ingrandimento e di crescita ma di eventi di profondi cambiamenti: vere e proprie metamorfosi. Possiamo immaginare che a un certo punto cellule madri, identiche tra loro, si dividano ognuna in due cellule figlie che saranno capostipiti di famiglie cellulari diverse, con caratteristiche nuove. E così avrà origine la famiglia delle cellule muscolari, capaci di contrarsi e di rilassarsi in risposta a ben precisi stimoli, delle cellule nervose che sanno condurre la corrente elettrica, delle cellule della retina in grado di reagire alla luce, delle cellule dell'epidermide che creano una barriera protettiva delimitando la nostra identità corporale etc.

Quindi dall'uno si origina l'altro, dall'identità la diversità. Dal sé l'altro da sé.

Che cosa permette che questo avvenga tra cellule che hanno tutte lo stesso patrimonio genetico? Dobbiamo ricordare che i geni sono successioni di lettere, di un alfabeto che ne presenta solo quattro, che danno luogo a parole diverse tra loro che formano frasi con un senso compiuto. Si pensa che il numero dei nostri geni sia intorno a 35.000, ma non lo sappiamo con certezza perché non sono stati ancora identificati tutti.

Ognuno di noi ha una doppia copia di ogni suo gene, un elemento ereditato dal padre e uno dalla madre, che sono simili ma non identici. Pensiamo a due diverse interpretazioni della stessa partitura musicale: ne possono nascere pezzi anche molto diversi! Ma l'interpretazione è fatta grazie alla traduzione del linguaggio musicale in suono e i geni sono resi capaci di agire solo se vengono tradotti in proteine. Non solo, sono proprio le stesse proteine che inducono l'attivazione di un gene o che ne bloccano il funzionamento, come se tornassero alla loro origine a chiudere un cerchio. Inoltre non tutti i geni vengono resi attivi in una cellula e ciò che differenzia tra loro due cellule dello stesso individuo sono proprio i geni attivi nell'una e nell'altra. I geni attivi li chiamiamo espressi e sono proprio loro che differenziano una cellula intestinale da un globulo rosso e da una cellula cardiaca dello stesso individuo. Si diceva che ognuna delle nostre cellule contiene esattamente gli stessi geni che abbiamo ereditato una metà da nostro padre e una metà da nostra madre. A ogni divisione della cellula-uovo i geni sono stati copiati fedelmente e trasmessi alle due cellule figlie ma le cellule figlie, via via, danno luogo sempre più a popolazioni cellulari eterogenee, possibili per il fatto che alcuni geni in un gruppo cellulare tacciono per lasciarne esprimere altri e così via.

Com'è possibile questo?

Spostiamoci per un momento dal nucleo della cellula-uovo, che contiene in DNA e con esso i geni, al citoplasma, tutto il resto della cellula che circonda e protegge il nucleo e che ha funzioni non meno importanti. Dal punto di vista del citoplasma, quando la cellula uovo si divide in due trasmette alle cellule figlie parti diverse di citoplasma. Nel citoplasma ci sono le proteine appunto e quindi ognuna delle due cellule figlie conterrà proteine diverse: ci sarà dunque asimmetria tra le due cellule neonate. Alla successiva divisione l'asimmetria citoplasmatica si perpetuerà e, a questo, si aggiungerà l'effetto legato alla posizione di ogni singola cellula nel grappolo iniziale, alcune più in alto o più esterne di altre. Una società eterogenea originata dalla rottura della simmetria iniziale. La struttura in divenire avrà un suo vertice, dove una gravità inferiore avrà concentrato meno proteine, e una sua base dove il peso avrà trasportato più proteine.

Molte proteine o poche proteine si comporteranno diversamente nei confronti dell'attivazione o della repressione di quelli che indubbiamente sono gli stessi geni. All'inizio sono proteine materne che erano presenti nell'ovulo prima della sua fecondazione. Sì, perché è l'ovulo che fornisce alla cellula-uovo il citoplasma e con esso le proteine, lo spermatozoo porta solo la sua metà di geni. Quindi è la madre con il suo passato e la sua storia, nella quale sono presenti tutti i suoi antenati, che guida i primissimi stadi dello sviluppo del futuro individuo in attesa che l'embrione inizi ad attivare i suoi geni e a produrre autonomamente le sue proteine. Solo a partire da quel momento la nuova vita si prenderà in carico il suo destino.

Grazie quindi all'azione delle proteine, siano materne o dell'embrione stesso, possiamo diventare gli individui che siamo, solo perché le nostre cellule iniziali diventano altre. La conseguenza è che avremo l'espressione di geni diversi in cellule appartenenti allo stesso grappolo e da qui nasce l'eterogeneità cellulare a partire dagli stessi geni. Queste cellule diverse tra loro daranno origine a famiglie distinte che si raggrupperanno in regioni cellulari contigue tra loro dalle quali origineranno i diversi organi, tessuti e apparati. Si profila piano piano l'abbozzo di un corpo costituito da un alto e un basso, un fronte e un retro, una lateralità destra e una sinistra. La nostra cellula-uovo ha fatto nascere un universo complesso che si regionalizza e si sposta a formare l'organizzazione spaziale di queste diversità.

Siamo tutti così diversi noi esseri viventi eppure condividiamo tutti un certo numero di antenati dai quali noi discendenti ci siamo diversificati ma che indubbiamente ci hanno dato la vita. Un'avventura meravigliosa che si perpetua da qualche cosa come otto - novecento milioni di anni!

DRUM & BASS: LA MUSICA DEL FUTURO OGGI. INTERVISTA AI TOP DJ 2011: CAMO & KROOKED

Cesare Granati



Negli anni novanta, in Inghilterra, nacque la Drum & Bass (D&B). Nei locali underground di Londra si iniziarono ad esibire i pionieri di questo genere musicale. Prima ancora di D&B si chiamò Jungle, dal nome del locale londinese che per primo gli diede spazio. Nonostante le tecnologie musicali fossero ancora insufficienti per arrivare alle composizioni odierne, nella Drum & Bass confluirono generi diversi come la house e la techno che si svilupparono in ritmi più frenetici. Fu abbandonato lo stile "gioioso" della musica dance anni '80 a beneficio di un altro maggiormente tribale e psichedelico. I primi grandi artisti Drum & Bass sono stati Johnny Jungle e Andy C, ma la prima super star è stata Goldie, al secolo Conrad Price, che raggiunse la fama con i singoli "Terminator" (1993) e "Timeless" (1994). Con lo sviluppo delle tecnologie musicali i brani D&B si arricchirono di nuove sonorità quali l'Hip-Hop e il reggae, ma anche il modern-Jazz o addirittura di effetti strumentali propri della musica classica. Letteralmente Drum & Bass significa "batteria e basso": la sua caratteristica principale è proprio la presenza di break beat nella batteria e le ripetizioni di basso molto pesanti e a bassa frequenza, la cui unità di misura sono i BPM (battiti per minuto) che nel caso della Drum & Bass si aggirano tra i 160 e 180. Su queste altissime frequenze sempre più artisti decidono di scaricare le proprie emozioni. Oltre al dj spesso sul palco di esibisce un Mc che arricchisce la performance con la propria voce, tentando di seguire il frenetico sound di questo particolare genere musicale.

Oggi, mentre in Europa il pubblico più giovane balla la D&B negli stessi locali che ospitano generi più "commerciali", in Italia in molti guardano ancora con diffidenza questo tipo di musica elettronica. Proprio dal desiderio di condividere la passione per la Drum & Bass, nacque nel 2007 il progetto SoundGate: i dj AndyPop e Ale G insieme al "boss" Chiara hanno iniziato a proporre la D&B nei locali della provincia di Roma. Chiara mi racconta gli inizi: "Volevamo far conoscere questo genere musicale a un pubblico sempre più diversificato e numeroso. Così, dopo le prime serate ad Ostia, abbiamo cercato di avvicinarci alla città." Oggi, 7 dicembre 2011, Chiara festeggia il quarto anniversario del SoundGate e i risultati ottenuti sono molto positivi "Per portare avanti il nostro progetto ci siamo affidati ad un partner eccezionale: il Brancaleone." Questo nome è conosciuto da tutti coloro che vivono il panorama musicale capitolino. Un centro sociale che da vent'anni offre la possibilità ai migliori artisti underground di esibirsi a Roma. "Non c'era luogo migliore per festeggiare il nostro compleanno. Tutti conoscono il Brancaleone (o più semplicemente il "Branca"), sia per la qualità degli artisti che settimana dopo settimana si esibiscono "on the stage", sia per l'atmosfera

di sicurezza ed amicizia che solo un centro sociale può dare.”

Mentre io e Chiara parliamo, si stanno esibendo i due dj più in voga del momento. Camo & Krooked sono due ragazzi viennesi, classe '83 e '89, la cui scalata verso il successo è iniziata circa due anni fa, prima mixando pezzi altrui, poi producendo la propria musica. Grazie a brani come "Breezblock" e "Feel your pulse" hanno letteralmente dominato la scena in questo 2011. L'1 dicembre hanno fatto incetta di premi agli oscar della musica D&B (i Drum & Bass Arena Awards) e stasera al "Branca" stanno dando una prova del loro straordinario talento. Sono ormai le quattro e tre quarti quando salutano il pubblico e smettono di farlo saltare. Io mi avvicino e chiedo se posso far loro qualche domanda. Nonostante l'ora e i 180 minuti di esibizione sono gentili e non sembrano per niente stanchi.



How do you feel Rome?

Krooked: è stato fantastico. La serata è andata molto meglio rispetto alla nostra prima volta qui, tutti conoscevano i nostri pezzi. Speriamo di tornarci al più presto.

Come ci si sente ad essere così giovani e già così grandi nel panorama della Drum & Bass?

(ridono) Camo: Non ci sentiamo grandi. Noi pensiamo solo a fare la nostra musica, a fare la miglior musica possibile. Amiamo viaggiare e condividere con il pubblico il nostro sound. Per noi è un gioco, *a game that we love*.

Tra la musica, i viaggi, i fans cosa preferite del vostro lavoro?

C. & K.: *Definitely make our music.*

K: Passi molto tempo a comporre la tua musica, a pensare un pezzo nuovo, poi finalmente trovi il sound giusto e pensi "*that's the one, that's the one*". La soddisfazione più grande è quando sali sul palco e ti rendi conto che il pubblico, ascoltando *quel* sound, prova le tue stesse emozioni.

Come stanno cambiando la D&B e la vostra D&B?

K: E' un momento particolare per la Drum & Bass. La "vera D&B" è sempre più piccola. In realtà sta diventando un genere molto più complesso influenzato da sound molto diversi e questo per noi è positivo. Infatti siamo arrivati alla nostra musica ascoltandone di diversi tipi, in particolare techno e house.

C: E' assolutamente vero. La D&B è cambiata e sta cambiando molto. *It's still great*, ma c'è ancora tanto da esplorare.

Un ragazzo del pubblico è riuscito a passare dietro la console e chiede: **il NeuroFunk è morto?** Ci dicono che non ci sono problemi e rispondono anche a lui.

(ridono) C: *Yes it is. What a drama!* (ridono ancora). Penso che il vero neurofunk sia morto, non è più un genere in voga. Si parla di un nuovo funk,

ma non si tratta dello stesso genere musicale.

Qual è stata la vostra serata migliore?

C: The last week in our hometown Vienna. È stato tutto perfetto, il locale, il pubblico, la nostra esibizione. È stata la prima volta che ci siamo sentiti sicuri di dire: Yes, it is the best kick ever.

Thank you.

C&K: thank you, see you next time.

Ci salutiamo come vecchi amici e ognuno va per la sua strada, peraltro strade molto diverse. Loro prenderanno un taxi pagato dagli organizzatori della festa e saranno in albergo in pochi minuti (ovviamente pagato pure quello come il viaggio in aereo). Io invece, insieme a qualche temerario, dovrò prendere due autobus notturni, fare mezzo chilometro a piedi e poi finalmente, quando il sole starà per sorgere, potrò riposare.

Stanco, ma felice.

UNA NOTTE D'ESTATE, A MOSTAR

Giovanni La Scala



E' una calda notte di luglio. La gioventù di Mostar sembra essersi data appuntamento in via *Kralja Petra Kresimira*: una nuova generazione che cerca di superare la provincialità di questa città, di esorcizzare lo spettro di una guerra che non ha mai visto, ma con la quale deve confrontarsi tutti i giorni nelle storie familiari, una

guerra le cui tracce sono ancora oggi ben visibili in tante case sventrate e abbandonate, in tanti muri crivellati dai colpi delle mitragliatrici, muta testimonianza di un passato ancora recente.

La voglia di vivere di questi ragazzi è nei loro capelli lucidi di gel, nei clichè espressi da spudorati tatuaggi e piercing, nelle minigonne mozzafiato che ragazze slave dai corpi slanciati e la pelle chiara ostentano con fierezza.

« Questa generazione vuole lasciarsi il passato alle spalle e pensare al futuro »

mi dice Lucija sorridendo. E' una donna ancora giovane e attraente: il viso ovale e i lineamenti delicati nascondono il carattere forte di chi da molti anni si impegna in ambito sociale per la Caritas. I lunghi capelli scuri, lisci, sono in armonia con gli occhi neri ed espressivi, intelligenti.

Siamo seduti in uno dei tanti bar della via, nella parte cattolica della città. La scarsa illuminazione pubblica, nascosta dal ricco fogliame degli alberi e le musiche bosniache emesse dagli altoparlanti dei numerosi locali creano un'atmosfera vagamente esotica, da discoteca all'aperto.

« Venti anni! Ormai sono passati vent'anni dall'inizio delle ostilità: una generazione! Hanno ragione a desiderare un futuro e a godersi i loro anni questi giovani.

Io, alla loro età, avevo in una mano i libri di medicina, e nell'altra il mio fucile. »
A parlare è Ivan, medico dell'ospedale di Mostar. Un ospedale che ho avuto l'occasione di visitare e per il quale, al momento, trovo un solo aggettivo adeguato: esagerato. Una struttura moderna e supertecnologica che il governo croato ha voluto costruire in Bosnia-Erzegovina per testimoniare la sua presenza e il sostegno alla popolazione croato-bosniaca, ma, per la verità, a disposizione anche della popolazione musulmana.

Sono passati vent'anni dall'inizio della guerra in Bosnia: una guerra alla quale sono stati assegnati gli appellativi più diversi. Forse perché non si sapeva bene come definirla, come catalogarla, una guerra così. Dire conflitto in Bosnia-Erzegovina è troppo generico: mancano gli aggettivi necessari a dare una fisionomia al peggior massacro della fine dello scorso secolo. E poi ognuno vede gli eventi dalla sua prospettiva: guerra civile secondo alcuni, guerra patriottica per i Serbi, guerra di aggressione per i Bosgnacchi (musulmani della regione). Ma esiste una giusta prospettiva per giudicare i campi di concentramento, i massacri, le fosse comuni, gli stupri? Per giustificarli no di sicuro!

Una "guerra psichiatrica" è stata anche definita, e non solo per il

protagonismo di alcuni psichiatri come Karadzic, ma perché con essa si perseguiva la separazione e la soppressione dei diversi in nome della pulizia etnica. Una guerra folle, talmente folle, come scrive Paolo Rumiz in "Maschere per un massacro", che nessuno ci credeva, nessuno credeva che sarebbe stata possibile, neanche quando Suada Dilberovic, vittima dei cecchini a Sarajevo, cadde vittima, per prima, sul ponte di Vrbanja. All'inizio la reazione fu di stupore; la gente di Sarajevo ebbe bisogno di tempo per accettare l'idea di essere il bersaglio di una guerra insensata, di un assedio, mentre invece gli aggressori da mesi preparavano armi e uomini, scavavano trincee sulle alture, con la vista annebbiata dalle teorie folli degli psichiatri che come Hitler proponevano un mondo diviso in classi etniche.

In Bosnia-Erzegovina la guerra inizia ufficialmente nell'aprile 1992.

Fioriscono oggi incontri, convegni, si scrivono libri con un obiettivo: basta parlare del passato, pensiamo al futuro. Pensiamo all'Europa. Parliamo della realtà economica, sociale, politica, culturale.

Tuttavia, come scrive il giornalista Luca Leone nel suo volume "Bosnia Express", la Bosnia costituisce oggi un rompicapo difficile da risolvere, che presenta al suo interno una realtà assai frammentaria e variegata, di cui si scrive e si parla poco.

« Mi rendo conto che la situazione socio-economica è molto complessa » mi permetto di osservare, partecipando a mia volta all'amichevole dibattito mentre il cameriere ci serve la Karlovacko, la nota e storica birra croata ». mi sembra comunque che dall'accordo di Dayton a oggi molto sia stato fatto per favorire il processo di ricostruzione e riconciliazione. Mentre la guerra si sta allontanando indietro nel tempo, i cittadini della Bosnia-Erzegovina si stanno avvicinando all'Europa.»

« Questa non è una vera pace, una pace definitiva » mi risponde Ivan, fissandomi con i suoi occhi azzurri da dietro il boccale di Karlovacko « tra i danni della guerra c'è anche la perdita della concezione della tolleranza, che impedisce lo sviluppo unitario del paese, diviso, ora più che mai, sulla base delle differenze etniche e religiose. Purtroppo in tutto il mondo stanno aumentando le tensioni tra cristiani e musulmani, tra radicali e integralisti, tensioni che sempre più frequentemente sfociano in episodi di violenza, vedi l'Egitto, il Pakistan, la Nigeria, il Sudan, l'Indonesia, solo per fare alcuni esempi.

A maggior ragione qui, dove i due mondi si incontrano, le tensioni rimangono, latenti, nonostante l'impegno di tutti per mantenere un dialogo tra le parti. In questo contesto la normalizzazione della vita sociale ed economica è lenta. L'emigrazione dei giovani è in aumento e molte migliaia di persone sono sfollate all'estero, e non hanno fatto più rientro alle loro abitazioni. Basta guardarsi attorno per vedere quante case sono ancora abbandonate e da ricostruire. Per non parlare poi dei territori ancora minati, non sicuri. »

« Inoltre in questa realtà sociale ed economica così complessa si inserisce e prospera il crimine organizzato con una diversificata gamma di affari che unisce criminali di guerra con uomini politici. Hai visto il boom edilizio a Sarajevo! Si investe denaro sporco che si moltiplica come per magia in denaro pulito » aggiunge Lucija.

« E la gente normale deve vivere con stipendi di poche centinaia di euro al mese. Ecco che cosa vogliono i giovani oggi: divertimento e soldi guadagnati facilmente. A loro non importa del passato: importa del futuro » aggiunge

Ivan.

« Si vuole dimenticare il passato e pensare al futuro. Ma come dimenticare il passato?

E' solo ricordando il passato che si può costruire il futuro. L'uomo futuro intendo, e i suoi valori » esclama Lucija, piegandosi un po' in avanti e fissandomi con i suoi occhi espressivi, con le sue pupille nere dove scorgo luccicare, riflessi, le luci del bar.

Guardo entrambi, senza aggiungere altro. Qualcuno mi ha raccontato delle sofferenze patite dalle loro famiglie nel 1993: storie di case bruciate, di familiari massacrati. Ascolto i loro discorsi, ma non oso chiedere, so già che da loro non saprò niente di quegli anni. Niente di personale, intendo.

Si è fatta mezzanotte e come d'incanto la strada si fa deserta, i tavoli rimangono vuoti. Questi giovani non sanno ancora che i loro coetanei italiani cominciano a divertirsi quando loro vanno a dormire.

Ci avviamo a piedi verso il ponte vecchio e la parte est di Mostar dove alcuni locali sono ancora aperti data la presenza di turisti, sempre numerosi in questo periodo dell'anno.

Il silenzio della notte è lacerato dal rombo del motore di una vecchia auto sgangherata, resa aggressiva da una mano di vernice rossa e da un aerodinamico spoiler posteriore. Rivado col pensiero a un altro dopo guerra, in Italia, quando anche noi, allora ragazzi, ci esaltavamo a sentire il rumore delle nostre cinquecento con la marmitta sforacchiata e andavamo in giro con il cofano posteriore alzato come le Abarth.

E' incredibile Mostar: si attraversa una via e si passa dall'occidente all'oriente. Un piccolo salto oltre una linea immaginaria e ti ritrovi in un altro mondo: viuzze antiche, moschee e altissimi minareti illuminati dalla luna, musiche arabe che saturano l'atmosfera di questa calda notte estiva.

Mi fermo sul ponte vecchio, ricostruito, ma antico simbolo dell'incontro di culture diverse. Mentre osservo le luci della città che si riflettono nelle acque della Neretva penso che forse la mia linea immaginaria è proprio qui, sotto di me, in questa spaccatura rocciosa del terreno dove scorre tumultuoso il fiume, simile alla linea di frattura di una zolla tettonica, come la Rift Valley che separa e allontana i continenti tra loro. Lentamente, inesorabilmente.

L'INGHILTERRA VITTORIANA E LA RIVOLUZIONE DEL DISEGNO INDUSTRIALE

Alice Fasano

La comprensione di qualsiasi tipo di fenomeno artistico implica, per chi volesse intraprendere questo percorso, un lavoro che non è molto dissimile da quello che compie lo psicologo quando cerca di individuare le radici della malattia nei suoi pazienti, nel senso che, come lo psicologo, anche il critico d'arte deve indagare gli avvenimenti che hanno preceduto la genesi del fenomeno (malattia/arte), scoprendo in essi le motivazioni che hanno portato al suo insorgere. Se ci si vuol mantenere nel solco di questa similitudine, bisogna tuttavia considerare che, a differenza dello psicologo e del soggetto che a lui si rivolge, il critico e l'artista non hanno alcuna intenzione di guarire la malattia (l'espressione artistica). La guarigione implicherebbe infatti la fine dell'Arte, cioè di quel particolare tipo di lucida visione del mondo, che agli occhi dei *sani* può apparire distorta, ma molto spesso è illuminata dal genio, malefico o positivo che sia, tipica di alcuni soggetti. La critica dunque si limita semplicemente a capire e contestualizzare socialmente le cause di determinati comportamenti del *paziente artista*.

Come scrisse Fiedler "il principio dell'attività artistica è la produzione della realtà, nel senso che nell'attività artistica la realtà raggiunge la sua esistenza, cioè la sua forma concreta in una determinata direzione" o anche "l'arte non è un arbitrario arricchimento, un in più della vita, ma uno sviluppo necessario della stessa immagine del mondo".

Al termine Età Vittoriana ho sempre associato l'idea di un'epoca scientificamente e tecnologicamente molto prolifica. Nelle immagini che mi venivano in mente le città, divenute grandi metropoli per l'immigrazione delle plebi, fuggite in massa dalle campagne in cerca di un impiego nel settore industriale, pullulavano di gente frenetica in continuo movimento; insomma un clima di generale benessere ed entusiasmo in cui la fede nel progresso e i valori della nuova borghesia industriale, agendo come una locomotiva a vapore, trainarono la società in piena epoca moderna.

Il prezzo da pagare per il progresso fu però molto alto: i lavoratori venivano spietatamente sfruttati e i loro compiti erano alienanti e, nel peggiore dei casi, pericolosi. Le condizioni di vita del popolo erano disumane e i ceti dirigenti manifestavano una morale grettamente corrotta.

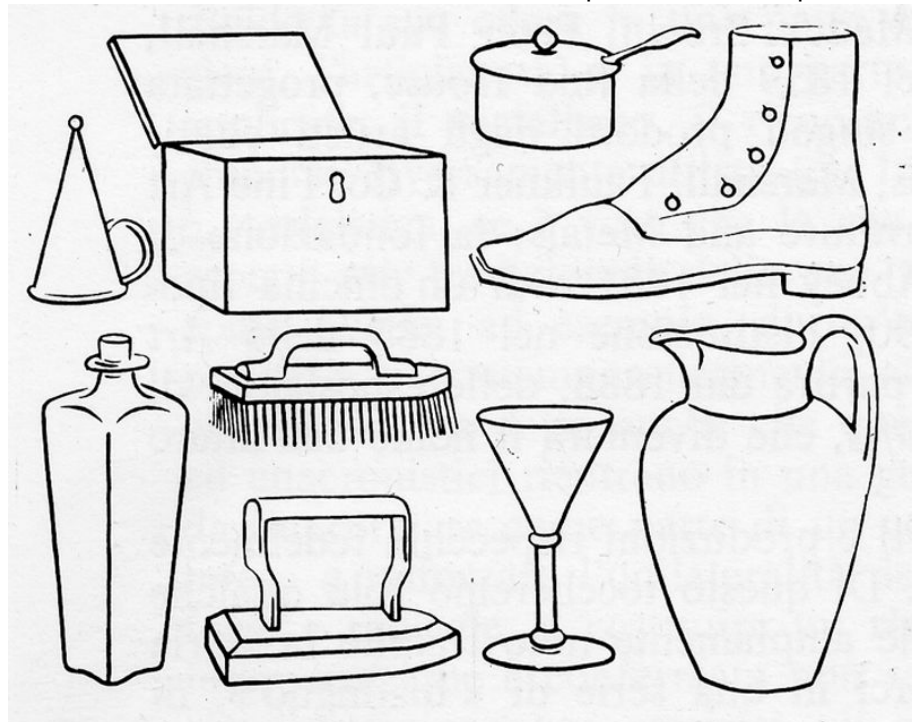
Inoltre la vittoriosa battaglia di Waterloo, che vide Napoleone finalmente sconfitto, portò in Inghilterra un diffuso benessere economico, ma il paese scontò "l'opposizione alle ideologie rivoluzionarie con l'arretratezza sociale, l'involuzione culturale e poi l'ipocrita moralismo vittoriano" (G.C. Argan).

L'espressione artistica, come quella intellettuale, attraversò allora un momento di profonda crisi. Mentre altrove, per esempio in America, l'industrializzazione s'impose e procedette senza ostacoli, da quelli socio-politici a quelli etico-estetici, in Inghilterra si sviluppò un dibattito ideologico radicale trattando questioni come il rapporto tra industria e società, tra passato e presente, tra artigianato e meccanizzazione.

In questo contesto si colloca la genesi della cosiddetta *Riforma delle arti applicate* che si può far risalire alla famosa dichiarazione di sir Robert Peel alla Camera dei Comuni del 1832, in occasione del dibattito sull'istituzione della

National Gallery. Lo statista, che era anche un magnate dell'industria, sosteneva che la nascita di questa galleria non rispondeva solo ad esigenze di ricreazione pubblica, ma che gli stessi interessi delle manifatture inglesi erano coinvolti ogniqualvolta fossero incoraggiate nella nazione le arti applicate. E benché fosse noto che in ogni questione legata alla meccanica i manifatturieri inglesi erano superiori ad ogni concorrente europeo, bisognava sviluppare maggiormente la componente estetica di tali manifatture, così importante per raccomandare al gusto del compratore i prodotti dell'industria.

Dopo il Reform Bill, alcuni intellettuali, politici e pubblici amministratori, preoccupati della concorrenza con l'estero, si occuparono di promuovere una serie di iniziative quali associazioni artistico-culturali ma soprattutto centri didattici. In particolare furono istituite scuole di disegno a Londra, Birmingham, Manchester, ecc. Accanto ad esse, collezioni di opere d'arte antica e moderna, pura e applicata affinché costituissero modelli per gli allievi. Protagonista di molte di queste iniziative fu Henry Cole (1808-82), uno dei rappresentanti della cultura vittoriana nel campo del nascente design. Il progetto di Cole a partire dal 1845, fu quello di una stretta collaborazione tra l'industria e l'artigianato; per questo coniò l'espressione *art manufacturer* denotando la nuova figura di artista-fabbricante, che può essere considerata la prima anticipazione del moderno designer. Nel 1849 Cole fondò "Journal of Design and Manufactures", un periodico edito a fascicoli, nel quale emerse la convinzione di Cole che per la qualificazione del prodotto industriale fossero necessari alcuni basilari principi: il primo riguardava l'esigenza di imparare a vendere, anche come criterio pedagogico da introdurre nell'insegnamento del disegno nelle scuole; il secondo prevedeva la riformulazione del concetto basilare di funzionalità rendendolo valore di semplice e schietta qualità.



Henry Cole, disegni didattici oggetti d'uso comune da "Journal of Design and Manufactures"

Cole fu inoltre uno dei maggiori artefici della Great Exhibition svoltasi nel 1851 e l'anno dopo fu impegnato nell'istituzione di un museo di manufatti, come centro di collezione e di ricerche su ogni genere di arte applicata, destinato a

diventare il nucleo originale del Victoria and Albert Museum; chiuse la sua carriera con la nomina di *sole secretary of department of design* col compito di soprintendere a tutte le scuole di disegno inglesi.

Grazie all'interesse per gli *useful objects*, che in pittura riscontriamo già nel quadro di Delacroix "Angolo di studio: la stufa" del 1825 ca., Cole spostò l'attenzione degli studenti, degli artefici, dei produttori e del pubblico sugli oggetti semplici e comuni della vita quotidiana, investendo questi ultimi di un nuovo valore di artisticità solitamente attribuito alle *arti maggiori*.

I nuovi oggetti prodotti industrialmente dovevano quindi avere una forma che rispondeva a tali principi, ed è proprio in questo campo che la ricerca di Cole e dei suoi compagni ebbe i risultati migliori.

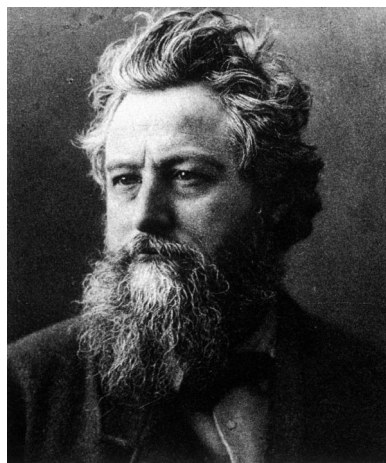
Owen Jones, nella sua *Grammar of Ornament*, raccolse e confrontò oggetti decorativi delle più diverse epoche e provenienze per cercare, in una così vasta ed eterogenea produzione, principi conformativi e caratteri invariati, arrivando a sostenere che "il fondamento di tutte le cose è la geometria" e che i colori andavano usati in maniera spaziale e percettiva (i colori caldi avvicinano all'osservatore le forme e le superfici, mentre i colori freddi le allontanano) e non in senso espressionistico o illusionistico.

In sintesi: con la ricerca di una metodologia progettuale basata sulla geometria, l'organicismo, i caratteri invariati, la tendenza alla semplificazione e alla riduzione, il progetto di Cole potrebbe oggi essere definito di tipo "strutturalista".



Cristal Palace - frontespizio catalogo

Di tipo "storicista" fu invece il progetto portato avanti da una cerchia di intellettuali ed artisti più radicali, senza alcun legame con i politici ed i produttori e che rifiutarono, con forme di esplicita provocazione, la nascente cultura industriale. Jhon Ruskin, il maggiore critico europeo del XIX secolo,



identificò con l'appellativo di Arte Preraffaellita la produzione pittorica del gruppo, volendo porre l'accento sull'esigenza del "ritorno ai primitivi", gli artisti vissuti prima di Raffaello e Michelangiolo, cioè prima del peccato d'orgoglio che aveva fatto dell'arte un'attività intellettuale.

Esponente di questo gruppo fu William Morris (1834-96) che si ispirò al Gotic Revival e alla linea neomedievale di Welby Pugin e di Ruskin. Combattendo il liberismo, il commercialismo e l'eclettismo della produzione industriale della sua epoca e predicando il cosiddetto "ritorno alle campagne", slogan esplicitamente provocatorio, Morris sosteneva la necessità di prendere a modello le corporazioni, le lavorazioni e le morfologie tipiche dei prodotti medievali, cioè di un'epoca caratterizzata dall'onestà dei rapporti sociali, dal corretto uso dei materiali, dalla pregevole esecuzione artigianale e da quella

"*Joy in Labor*" definita da Ruskin come un antidoto all'alienante lavoro industriale e unica garanzia della qualità dei prodotti.

Anche in questo caso, il primo effetto di questi insegnamenti fu che molti giovani artisti, architetti e dilettanti decisero di dedicarsi all'arte applicata che riacquistò dignità e nobiltà, dopo essere stata considerata per oltre mezzo secolo un'occupazione inferiore.

Morris considerò prioritaria, rispetto alle altre, la riforma delle arti applicate, poiché in esse si spendevano quotidianamente più energie e interessavano un maggior numero di persone, tra produttori e consumatori.

Fotografia di W. Morris a 50 anni



Una pagina del catalogo sedie Morris & CO, 1860

Esiste un forte legame tra l'opera di Henry Cole e quella di William Morris. Al di là del diverso atteggiamento nei confronti della produzione industriale, entrambi riconobbero gli stessi valori: l'amore per gli oggetti della vita quotidiana, le esigenze del più vasto pubblico, l'azione propagandistica e soprattutto la preferenza per le arti applicate.

Come esempi dell'attività pratica di Morris vanno ricordati: l'arredamento dello studio del collega D. G. Rossetti eseguito nel 1865 con alcuni membri del gruppo tra i quali Philip Webb, Edward Burne-Jones, William Hunt, Ford Maddox

Brown, Peter Paul Marshall e Charles Faulkner; la costruzione della celebre Red House nel 1859, progettata da Webb ma arredata con pezzi singoli prodotti dagli artisti citati; l'apertura della ditta Morris, Marshall, Faulkner & Co nel 1862 e infine l'organizzazione, dal 1888, delle esposizioni di arti applicate, dal titolo *Arts and Crafts*, che in seguito diventerà il nome dell'intero movimento morrisiano.

Se è vero che l'azione di Morris deve la sua popolarità ai caratteri più tradizionali della sua teoria, espressi con la netta opposizione alla tendenza utilitaristica dell'epoca, in essi bisogna leggere una forte volontà di risanare la morale, ormai profondamente corrotta, più che l'effettivo rifiuto della società paleo-industriale. Infatti, da alcuni dei suoi scritti più maturi emerge la consapevolezza di vivere in un importante momento e in una grande nazione ma, soprattutto, il riconoscimento dell'importanza delle macchine.

Inoltre i suoi più immediati eredi, cioè la generazione nata intorno al 1850, aderirono ancor più esplicitamente alle condizioni del tempo: alla bottega artigiana sostituirono una rete di laboratori e organizzazioni produttive, ed ammisero esplicitamente la possibilità di avvalersi del lavoro delle macchine. La ricerca teorica ed estetica di Morris fu quindi il seme da cui, nell'ultimo decennio del secolo XIX, germogliarono le correnti artistiche moderniste.



Philippe Webb, Red House, 1859 veduta angolare

IL MELTING POT DEL CRIMINE

Michele Dressadore



Nessuno ha mai pensato davvero che in Italia la criminalità ruoti intorno al problema dell'immigrazione, perché nessuno, in sostanza, può aver ritenuto che 'tolta' gli stranieri la situazione del crimine nel nostro Paese possa di colpo risolversi. Piuttosto si è constatato, semplicemente e correttamente, che la componente estera rappresenta una

quota di importanza crescente, soprattutto sul piano qualitativo, nel panorama della delinquenza che agisce nelle nostre città.

Anche l'ultimo efferato episodio di cronaca accaduto a Roma, la rapina degenerata nell'omicidio del commerciante cinese e della sua piccolissima figlia, ha mostrato l'importanza della 'variante etnica', ossia il peso della sua valutazione. All'inizio, infatti, si è parlato degli autori come di due balordi con forte accento romanesco, poi invece le indagini hanno svelato che sono malfattori di origine marocchina. Questa differenza è molto importante, addirittura decisiva, per riuscire a contestualizzare il reato, per inquadrare le figure degli autori, individuare il loro ambiente e quindi leggere il loro comportamento: solo con questi dati si possono seguire le tracce di chi fugge per poi andare a riprenderlo.

Codici di comportamento, mentalità, frequentazioni, legami interpersonali, disponibilità di risorse e di mezzi, coperture: tutto è diverso se sei un esponente della delinquenza italiana o se invece sei parte di un gruppo criminale extracomunitario.

Spesso la stessa natura dei reati marca un'evidente difformità. Interi settori criminali sono stati ceduti, come se si fosse trattato di appalti, a gruppi o cartelli di matrice straniera realizzando una efficiente distribuzione del lavoro diluendo l'impennata sulla specializzazione: nel settore degli stupefacenti, è ben noto, ad ogni distinta fase – approvvigionamento, trasporto, raffinazione, distribuzione e smercio – provvede una gang di nazionalità diversa.

Un altro caso che a, suo modo, ha fatto storia nell'evoluzione del crimine è senz'altro quello delle truffe nel ambito del denaro elettronico, un'attività nella quale si sono distinte le organizzazioni rumene mettendo in campo un'insospettata competenza ed un'altrettanto imprevedibile abilità. Si tratta della clonazione dei titoli di pagamento, realizzata attraverso arditi furti via web, dei dati utili a fabbricare massicce quantità di carte di credito false oppure delle acrobatiche azioni di copiatura di dati dei bancomat. Sono informazioni, queste ultime, raccolte dagli apparecchi di lettura utilizzati dagli esercizi commerciali e che consentono, appunto, di confezionare delle copie perfette delle carte in uso agli inconsapevoli proprietari per realizzare alle loro spalle acquisti fraudolenti.

Anche le modalità utilizzate nei vari contesti criminali spesso sono di segno opposto. Prendiamo lo sfruttamento della prostituzione: la ferocia con cui vengono schiavizzate le ragazze da avviare al marciapiede è una caratteristica decisamente nuova, anzi tristemente innovativa, rispetto alle tradizionali modalità di gestione dell'attività, e ciò da quando africani ed est-europei

hanno preso in mano la totalità del business.

Che il dato qualitativo sia la vera chiave di lettura del fenomeno è apparso ancor più chiaramente quando i giornali hanno riportato la notizia di una banda di trafficanti stranieri che sceglieva come corrieri dei delinquenti italiani per sfruttare la miglior capacità di un cittadino europeo di muoversi nei vari stati dell'area Schengen. Non s'era mai visto: una novità assoluta per una branca del malaffare che aveva finora sfruttato il vantaggio offerto dalla condizione di clandestinità che metteva a loro disposizione 'uomini ombra' senza nome, né riferimenti, difficilmente individuabili, non identificabili e quindi irrintracciabili, perciò perfetti per scivolare indenni tra le larghe maglie del nostro incerto sistema Giustizia.

Questi e vari altri esempi mostrano con chiarezza che la presenza di malviventi provenienti da altri Paesi ha portato vari vantaggi al mondo del crimine accrescendone le potenzialità attraverso la differenziazione e la specializzazione, aggiungendo attitudini e competenze nuove, riducendo la concorrenza ma favorendo alleanze e collaborazioni. Tutto maledettamente positivo per i malintenzionati.

C'è pure la controprova.

Le rapine, infatti, sono un genere conteso, praticato un po' da tutti ed ecco che qui si consumano le rivalità e si favorisce l'azione degli investigatori che possono sfruttare le differenze di nazionalità per individuare e braccare gli autori di un assalto ad una banca o ad una villa: abbiamo visto che spesso è sufficiente un accento per mettere sulla strada giusta poliziotti e magistrati.

Posto tutto ciò, ritorna il *refrain* di sempre, la filastrocca che tormenta il sonno degli italiani ormai da vent'anni o giù di lì: è possibile mai che non si riesca a bloccare l'immigrazione dei delinquenti mischiati alla folla di lavoratori e disperati che entrano nel nostro Paese?

E questa è davvero la domanda delle cento risposte, la vera questione da valutare per cercare oggi di migliorare la lotta al crimine.

Ma su tale versante le frustrazioni e le delusioni sono all'ordine del giorno partendo da un dato secco e pesantissimo che riguarda i rimpatri: ci sono nazioni, come la Cina, che non accettano nessun reingresso propositole e ce ne sono altri, come la Tunisia, che non forniscono i riconoscimenti e documenti per il rientro se non ai concittadini che volontariamente lo accettano. Potremo mai efficacemente favorire l'arrivo di mano d'opera e bloccare i furfanti se non abbiamo nemmeno il potere di espellere chi non dà garanzie di regolarità?

STAMPATELLO E CORSIVO

Cesare Granati

Quando arriva l'estate è impossibile non fermarsi a pensare. Sembra di assaporare ancora il suo odore, provare lo stesso incredibile stupore alla vista di quel corpo nudo e perfetto, il suono della sua voce e il sorriso preso da mille canzoni. Un mese passato a sognare, volare, amare come mai prima e, forse, neanche dopo. Viene in mente anche l'anno seguente. Un anno passato a dimenticare per poi ritrovarsi e scoprire di essere così cambiati da non riuscire più a toccarsi, parlarsi o semplicemente guardarsi. Il dolore per non aver saputo vivere il momento fino in fondo, il rammarico di essere stato meno fortunato di quanto pensava. Poi mentre il sole sorge e la sigaretta smette di bruciare, ecco che ritornano in mente i ricordi più belli. Come quel film che pensava fosse il loro, o il bacio sotto la luna distesi su un prato. Giusto il tempo di una sigaretta, poi deve per forza ritornare al presente, agli studi che proseguono a rilento, a un altro amore da curare e da vivere pienamente. Tanto, ogni giorno d'estate, ogni alba in riva al mare servirà e ricordare, non c'è fretta, i ricordi non svaniranno mai.

Le strade di Lisbona sono affollate e il sole irrompe tra le nuvole come un fiume nell'oceano. Con una bicicletta arrugginita ma altrettanto agile, attraversa le vie del centro cantando una vecchia canzone degli Stones. Non rifiuta un sorriso a nessuno e si ferma a salutare tutte quelle persone che, in quegli straordinari mesi portoghesi, sono state il contorno di una vita nuova e mai banale. Il banco della frutta su calle sant pere è coloratissimo. In bella vista, ci sono delle mele verdi succose e saporite solo a guardarle. Mentre si ferma ad assaggiarle, un sorriso le attraversa il volto. Un ragazzo tanto dolce non lo aveva più incontrato, nessuno più si era strappato il cuore e lo aveva lasciato tra le sue mani. Diceva di ricordargli il sapore di una mela verde, fresca e succosa. Purtroppo il tempo e il destino non li aveva favoriti. Avrebbero potuto passare momenti ancora più intensi, ma entrambi avevano scelto momenti sbagliati, diversi. Dopo aver pagato il vecchio venditore, e aver sprecato un altro sorriso, riprende a pedalare, più veloce però, come a voler abbandonare quei vecchi ricordi.

Non riesce proprio a dormire. Guarda per tutta la notte quel viso così perfetto da sembrare finto. Lo guarda più intensamente che può, come a volerlo fotografare per non dimenticarlo mai. L'alba ormai illumina il cielo e qualche vecchia signora raccoglie le conchiglie sul bagnasciuga. Facendo attenzione a non svegliare il suo angelo, si alza e attraversa la spiaggia. Cammina lentamente verso il pontile e giunto alla fine si accende una sigaretta. Rivolto al mare, chiede a Dio se il suo destino fosse quello di inseguire il suo dolce amore per sempre. Se così fosse, senza dubbio, non avrebbe mai smesso di farlo. Dopo qualche minuto guarda la spiaggia. Lo sta chiamando con la mano, e lui, dopo aver fatto un tiro e aver salutato il mare, ritorna da lei. Si è appena svegliata e sembra riposata, anche se, come una bambina, si lamenta di non poter dormire ancora. La bacia sul collo e l'aiuta a raccogliere il sacco a pelo. Tornando verso casa sono felici, e prima di salutarsi si baciano a lungo, senza parlare, senza smettere mai di respirare il loro amore.

Mentre lascia la bici a fiori sotto un portico, ripete a se stessa di essere forte. Deve dire basta quando è ancora in tempo. Voleva restare sola, libera da alcun legame. Ma appena rivede i suoi occhi capisce di non poter resistere. Non sa chi sarà a soffrire, sa che ora non può andare diversamente. Passano la giornata su una panchina, baciandosi, ridendo, parlando di cose senza senso. Si sente immersa nel cuore di quel ragazzo innamorato. Le sue braccia la stringono sicure, il suo respiro si fa affannato ad ogni carezza. Su quella panchina, senza spogliarsi, hanno fatto l'amore. Quando arriva la sera non ha più dubbi. Vive un sogno, vola, come la dea di un poeta d'Amore. Il giorno seguente, provano a guardare un film, inutilmente. Lei lo stringe a sé, lui si perde nei suoi seni, perfetti e palpitanti. Quando non è con lui pensa al suo corpo forte e avvolgente, alle sue dolci parole, alla possibilità che possa veramente durare. D'improvviso però, una notte, quando la mente è libera dalle catene con cui la leghiamo, la consapevolezza di andare verso la fine, attraversando il cielo, ma comunque verso la fine, diventa un terribile incubo.

Piange. La pioggia cade torrenziale sull'asfalto. Non riesce nè a muoversi, nè a pensare. Qualche passante si ferma per dare una mano. Lui non risponde. Il suo angelo l'ha abbandonato. Vorrebbe poter cambiare le cose, ma ormai non è più possibile. Il portone di lei è a pochi metri. Si alza e barcollando, stordito dall'alcol e dal dolore, cammina verso quel cancello rosso rame che aveva imparato ad amare. Si distende a terra e quasi sviene, senza smettere di piangere. Qualche ora dopo un suo amico lo viene a prendere. Se lo carica a forza sulle spalle e lo fa entrare in macchina. Non piove, non ha mai piovuto, erano le sue lacrime a bagnare il cielo. Al suo risveglio ha un gran mal di testa e lo zigomo sinistro è indolenzito. Ripensa alla sera prima e, dopo qualche istante, impreca contro il cielo. Per la prima volta in due mesi lei non c'è più. Il dolore non lo abbandona neanche dopo diverse settimane. L'amore di donne focose, le droghe più seducenti non possono farlo svanire. Su quel pontile, mesi prima, Dio non gli aveva risposto. Ora capiva: il suo destino era quello di inseguire un fantasma, una donna che non era mai stata sua e che aveva sempre e solo sognato.

Finalmente, dopo mesi passati a riflettere su sé stessa, si sentiva di nuovo viva. Il suo corpo, e il suo bisogno di piacere, iniziava a conoscerli sempre meglio. Voleva godere pienamente delle virtù di una vita povera di sentimenti, ma ricca di sensazioni. Ricominciava a sentirsi leggera. Rovistando tra le tante cose inutili che conservava nella sua stanza, un giorno le capitò tra le mani una vecchia edizione de "I fiori del male" di Charles Baudelaire. Una dedica scritta a matita "per non smettere mai di sognare, amare, volare. Sempre tuo A.". Dolci ricordi le tornavano in mente. Un pezzo di carta come segna libro portava ad una fantastica poesia. "Il Gatto": era la loro preferita. Gliela invia col cellulare. Dopo qualche secondo ritorna il messaggio con la fine della strofa. Quelle emozioni non le appartenevano più, ma ora che si sentiva pronta, voleva sentire il corpo di quel giovane innamorato dentro di lei, voleva sciogliersi nel suo ardore. Non dovette aspettare a lungo. Pochi giorni dopo, un biglietto scritto a penna su un tovagliolo le chiedeva di ritornare da lui.

Non riusciva a stare fermo. Il mondo girava intorno a lui vorticosamente. Finalmente, finalmente è tornata da lui. Quando si ritrova davanti al portone

rosso rame, tenta di calmarsi e suona il campanello. Gli risponde la voce di un angelo. Sale le scale lentamente, assaporando quel momento. La sua bellezza è ancora folgorante. Il suo sorriso lo illumina come un tempo. Dentro i suoi occhi, però, qualcosa è cambiato. Quando arrivano in camera sua, gli sembra diversa. La stanza, come se quel luogo non fosse più tanto unico e speciale, e lei. Lo sente sul suo corpo, in quei maledetti occhi nocciola. Anche se era tornata da lui, lei non sarebbe mai stata sua. Nonostante la sua incredibile bellezza, non era più quel sogno che aveva inseguito, quella dea irraggiungibile che aveva magicamente scelto lui. Era diventata una scopata. Lui parte piano, tutto in silenzio, e finisce troppo presto. Fumano una sigaretta. Se l'era sognato mille volte quel momento, ma certo in maniera molto diversa. Uscendo nella notte, sapeva che non sarebbe più tornato in quella casa e che comunque la donna da lui amata era rimasta su quella spiaggia.

La casa su Central Park si riempie di luce come ogni giorno di primavera. Una magia quotidiana. Il suo compagno è già uscito, lei è come al solito in ritardo. Lo studio di architettura dove lavora è un luogo straordinario, si respira la novità e la voglia di costruire il futuro. Nella metro legge distrattamente un giornale ascoltando la musica. Un trafiletto nella pagina di cultura e spettacolo, annuncia che al Coventry Hotel A.B., uno scrittore italiano, presenterà il suo ultimo libro. Il nome non l'ha dimenticato, i libri li ha letti tutti, ritrovandosi di tanto in tanto tra i suoi versi e nei personaggi dei racconti. E' passata una vita, così si sforza di non darci troppo peso e ritorna alle pagine di cronaca. La fermata della metro arriva velocemente, lascia il giornale sul sedile e si immerge in "Simpaty for the devil" cantata a squarcia gola da quel pazzo di Mick Jagger. La sua giornata ricomincia come al solito, libera da vecchi ricordi e priva di rimpianti.

A RIMINI E SAN MARINO APRONO LE MOSTRE PER I 15 ANNI DI LINEA D'OMBRA

Mostre

Dal 21 gennaio, aprono le grandi mostre di Rimini e San Marino.

Ma già dal 10 gennaio, il sito di Linea d'ombra presenta e illustra i maggiori capolavori.

Poi la "Settimana Linea d'ombra" (dal 21 al 27 gennaio) con visite guidate gratuite, sconti, promozioni nelle mostre e nelle città.

E per i primi 50 di Facebook, anteprima privata guidata da Goldin e per chi è più veloce, anche l'omaggio del catalogo.

Nelle scorse settimane Linea d'ombra, la società creata e diretta da Marco Goldin ha compiuto i suoi quindici anni di età e di attività, essendo stata costituita nel dicembre del 1996. Sono stati 15 anni di successi ed è quindi del tutto naturale che Linea d'ombra voglia ricordarli, anche se in modo quasi amichevole e non celebrativo.

A suo modo, naturalmente. Ovvero proponendo al pubblico due straordinari eventi espositivi: l'uno a Rimini e il secondo a San Marino, mostre che prederanno il via tra pochi giorni, il 21 gennaio.

A proposito di "Da Vermeer a Kandinsky. Capolavori dai musei del mondo a Rimini", che sarà aperta dal 21 gennaio al 3 giugno a Castel Sismondo di Rimini, Goldin afferma: "Sarà come sfogliare le pagine di un libro meraviglioso dedicato alla pittura dal Cinquecento al Novecento, racconto appassionante e comprensibile a tutti, quant'altri mai. A essere sfogliate saranno però idealmente le pareti di un museo. Nelle sale di Castel Sismondo si succederanno infatti opere straordinarie tra gli altri di Tiziano e Tintoretto, di Vermeer e Van Dyck, di El Greco e Velázquez, di Canaletto e Turner, di Manet e Monet, di Renoir e Van Gogh, di Matisse e Picasso. Sarà un viaggio incredibile nella migliore pittura europea".

A San Marino, invece, nelle sale di Palazzo SUMS, la mostra "Da Hopper a Warhol. Pittura americana del XX secolo a San Marino" si soffermerà sul grande Novecento americano, come logica prosecuzione, e conclusione, dell'esposizione riminese. Artisti indimenticabili e notissimi come Hopper e Rothko, come Pollock e Gorky, come Warhol e Lichtenstein consentiranno di seguire le tracce di questa pittura così piena di forza, dall'Action Painting fino alla Pop Art".

"Da martedì 10 gennaio - annuncia il creatore di Linea d'ombra - potrete conoscere alcune delle opere principali di queste due rassegne collegandovi al nostro sito www.lineadombra.it. Infatti ogni giorno, dal 10 al 20 gennaio, anticipate da un mio testo introduttivo, compariranno alcune schede illustrative dei quadri, che vi faranno entrare nel magico mondo della pittura di tutti i tempi. Non perdetevi l'occasione" - continua Goldin - "di familiarizzare con alcuni tra gli artisti fondamentali dell'intera storia dell'arte, da Vermeer a Picasso".

Ma per festeggiare assieme a voi ulteriormente il nostro compleanno, abbiamo deciso di istituire la "Settimana Linea d'ombra", dal 21 al 27 gennaio 2012 con una serie di promozioni, in questa settimana, legate appunto alle esposizioni in Castel Sismondo a Rimini e a Palazzo SUMS nella Repubblica di San Marino.

Per la mostra "DA VERMEER A KANDINSKY. Capolavori dai musei del mondo a Rimini" (Rimini, Castel Sismondo), varrà l'ingresso ridotto per tutti a 8 euro e la visita guidata gratuita da prenotare, dal 9 al 20 gennaio, al numero 0422.309603 e dal 21 al 27 gennaio al numero 0541.635931.

Per la mostra "DA HOPPER A WARHOL Pittura americana del XX secolo a San Marino" (Repubblica di San Marino, Palazzo SUMS), ingresso ridotto per tutti a 3 euro e visita guidata gratuita da prenotare, dal 9 al 20 gennaio, al numero 0422.309603 e il 21 e 22 gennaio al numero 0549.992515.

Inoltre nella "Settimana Linea d'ombra" (21 - 27 gennaio 2012) chi presenterà il biglietto d'ingresso alle mostre presso l'Osteria del Vizio (0541.783822), l'Osteria della Piazzetta (0541.783986) o l'Antica Drogheria Spazi (0541.23439), tutti locali di Rimini, godrà di uno sconto speciale del 25%.

Poi un'iniziativa riservata a tutti gli amici di Linea d'ombra su Facebook. A partire dalle ore 9 di martedì 10 gennaio, verranno messi in palio 50 posti che daranno diritto a una visita in anteprima alla mostra di Castel Sismondo a Rimini, "Da Vermeer a Kandinsky". "La visita - scrive Goldin agli amici di Facebook - che condurrò per voi personalmente, così come ho fatto a Genova per "Van Gogh e il viaggio di Gauguin" lo scorso novembre, si svolgerà venerdì 20 gennaio a partire dalle ore 19, con registrazione dei partecipanti a partire dalle ore 18.30. Ai primi cinque tra voi che si registreranno offriremo un catalogo della mostra di Rimini, mentre ai secondi cinque un catalogo della mostra di San Marino. State dunque pronti martedì 10 gennaio dalle ore 9 e collegati a Facebook".

Per tutte le prenotazioni i privati possono operare autonomamente registrandosi sul sito (www.lineadombra.it) o tramite il call center (0422-429999).

RIFLESSI ON LINE

Iscrizione presso il Tribunale di Padova
n.2187 del 17/08/2009

Direttore Responsabile

Luigi la Gloria
luigi.lagloria@riflessionline.it

Vice Direttori

Pietro Caffa
pietro.caffa@riflessionline.it

Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

Anna Valerio
anna.valerio@riflessionline.it

Redazione

Iva Fregona
redazione@riflessionline.it

Grafica & Web Master

Claudio Gori
claudio.gori@riflessionline.it

www.riflessionline.it